



<http://www.recitarleggendo.com/>

**Francesco Petrarca**  
***“Epistola posteritati”***

Forse ti accadrà di udire qualcosa di me, per quanto sia dubbio che il mio nome piccolo e oscuro possa giungere lontano nello spazio e nel tempo. E forse desidererai conoscere che uomo fossi o quali fossero gli eventi delle mie opere, soprattutto di quelle la cui fama sia giunta sino a te o di cui tu abbia sentito vagamente parlare. Riguardo al primo punto le opinioni degli uomini saranno sicuramente diverse, ché ciascuno parla non sotto la spinta della verità, ma del capriccio, e non e c'è misura né per la lode né per il biasimo. Io fui dunque uno del vostro gregge, omiciattolo mortale, d'origine non troppo grande né troppo bassa, d'antica famiglia come di sé dice Cesare Augusto, e, quanto al temperamento, d'animo non impudico né cattivo se non mi avesse nociuto una contagiosa consuetudine. L'adolescenza mi illuse, la giovinezza mi traviò, ma la vecchiaia mi corresse e, con l'esperienza, mi rese convinto di quanto avevo letto tanto tempo prima: perché vani sono i piaceri della giovinezza; ed anzi me lo insegnò Colui che creò tutte le età e tutti i tempi, e che talora permette che, tronfi di nulla, i miseri mortali vadano fuori strada perché possano, anche se tardi, conoscere se stessi e i propri peccati. Da giovane ebbi un fisico non troppo forte, ma di grande destrezza. Non mi vanto d'aver avuto una straordinaria bellezza, ma tale che nei miei anni più fiorenti poteva piacere: fui di color vivo tra il bianco ed il bruno; ebbi sguardo vivace e per moltissimi anni acutissimo, ma che inaspettatamente mi tradì dopo i sessanta, costringendomi, con riluttanza, a ricorrere all'aiuto delle lenti. La vecchiaia piombò di colpo in un corpo che era stato sempre sanissimo, e lo assalì con la consueta schiera delle malattie.

Ebbi sempre grande disprezzo per le ricchezze, e non perché non le desiderassi, ma perché avevo in odio le preoccupazioni e gli affanni che ne sono inseparabili compagni.

Non ebbi le possibilità, né la preoccupazione, di imbandire grandi tavole; contento di un tenue vitto e di cibi ordinari ho comunque trascorso la vita più lietamente che tutti i successori di Apicio con le loro squisitissime vivande; del resto quelli che si chiamano banchetti (e sono gozzoviglie, nemiche del vivere misurato e costumato) mi sono sempre dispiaciuti: e mi è parsa una fatica inutile invitarvi gli altri o, dagli altri, esservi invitato. Mi è piaciuto invece pranzare con gli amici, e mi è piaciuto a tal punto da non provare nulla di più gradito dell'averli a tavola e mai, di mia volontà, ho mangiato senza compagnia.

Nulla mi è mai tanto dispiaciuto quanto il fasto, e non solo perché si tratta di un vizio contrario all'umiltà, ma anche perché oneroso e nemico della quiete.

Nell'adolescenza fui tormentato da un amore ardentissimo, ma fu l'unico e fu casto, e più a lungo ne sarei stato tormentato se una morte acerba ma provvidenziale non avesse estinto quel fuoco già declinante. Potrei dire, e lo vorrei, d'essere stato senza libidine, ma se lo dicessi, mentirei. Questo posso dire senza esitazioni: d'aver sempre esecrato dentro di me questa bassezza, pur essendovi spinto dal fuoco dell'età e del temperamento. Ma quando fui sui quarant'anni, pur essendo ancora nel pieno delle forze, allontanai da me non solo quell'atto osceno, ma il suo totale ricordo, a tal punto che posso

dire di non aver più guardato una donna. Cosa questa che pongo tra le mie maggiori felicità e non posso che ringraziare Iddio che mi liberò, ancora integro e vigoroso, da una servitù tanto bassa e da me sempre odiata.

Ma passo ad altro. La superbia la conobbi in altri, non in me, e per quanto piccolo, mi sono giudicato ancor più piccolo. L'ira danneggiò assai spesso me stesso, mai gli altri.

Non ho esitazioni a farmi vanto (so di dire la verità) di un animo sdegnosissimo, ma prontissimo a dimenticare le offese e a ricordare invece i benefici. Fui desiderosissimo di oneste amicizie e le coltivarci con grandissima lealtà. Ma questo è il supplizio di chi invecchia: di dover piangere continuamente la scomparsa dei propri cari. Ebbi la fortuna, sino all'invidia, di godere della dimestichezza dei principi e dei re e dell'amicizia delle persone altolocate. Cercai comunque di tenermi lontano da molti di costoro, che pure amavo assai; tanto fu in me radicato l'amore per la libertà da evitare con ogni cura chi mi pareva fosse contrario anche al suo nome soltanto. I più grandi sovrani del mio tempo mi amarono e mi onorarono; il perché non lo so: riguarda loro. Con alcuni d'essi fui poi in tali rapporti che, in certo modo, furono loro a stare con me; e dalla loro altezza non ebbi fastidio alcuno, ma ne trassi molti vantaggi.

Fui d'intelligenza piuttosto equilibrata che acuta, adatta ad ogni studio buono e salutare, ma particolarmente disposta alla filosofia morale e alla poesia. Quest'ultima, con il procedere del tempo, l'ho abbandonata, preferendo le lettere sacre, nelle quali ho avvertito una nascosta dolcezza che per qualche tempo avevo disprezzato, preso com'ero dalla poesia intesa come puro ornamento.

Tra le mie molte attività, mi sono singolarmente dedicato alla conoscenza del mondo antico, perché questo nostro tempo mi è sempre dispiaciuto; e se l'amore per i miei cari non mi spingesse in altro senso, direi che ho sempre desiderato d'essere nato in qualsiasi altro tempo, e mi sono comunque sforzato di dimenticare questa età, sempre inserendomi spiritualmente in altre. Per questo mi sono sempre piaciuti gli storici; pur deluso, talora, dalla loro discordanza, nel dubbio ho seguito o la verosimiglianza degli eventi o il prestigio dell'autore.

Il mio dire, come a taluno è parso, fu chiaro e potente; a mio parere, fragile e oscuro. Del resto nella mia conversazione quotidiana con amici e familiari non mi sono mai preoccupato di apparire eloquente e mi meraviglio, anzi, che tale preoccupazione avesse un uomo come Cesare Augusto.

Quando la questione o la circostanza o la persona che m'ascoltava parevano esigere altro, mi sono provato ad alzare un poco il tono; con quale risultato non so: ne giudichino coloro di fronte ai quali parlai.

Per quanto mi riguarda, pur ché abbia vissuto bene, poco mi curo di come abbia parlato: gloria inane è cercare la fama dal solo splendore delle parole.



<http://www.recitarleggendo.com/>